

TANIA DEJOANNON

NOI, OLTRE I CONFINI
DEL TEMPO



I·D·E·A

Noi, oltre i confini del tempo.

© Tania Dejoannon 2023.

Editing: Steambutterfly.

Correzione bozze: Irene “Emme” Matteini.

In copertina: progetto fotografico di Steambutterfly.

Graphic design cover: J.P.Khalee.

2023 © Edizioni Immagina Di Essere Altro

 [idea.immaginadiesserealtro](https://www.instagram.com/idea.immaginadiesserealtro)

 [IDEA Immagina Di Essere Altro](https://www.facebook.com/IDEA-Immagina-Di-Essere-Altro)

Segui Tania Dejoannon sui social:

 [tania_dejoannon_](https://www.instagram.com/tania_dejoannon_)

ISBN 9791280266231

Questo libro è un'opera di fantasia.

Tutti i riferimenti a nomi, personaggi, circostanze, organizzazioni, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione o vengono utilizzati in modo fantastico dall'autore.

Vietata la riproduzione parziale o totale dell'opera.

A Valentina

*Io sono la tua ultima
Tu sei il mio ultimo*

A grayscale image of two hands raised in a gesture of prayer or hope. The hands are positioned centrally, with fingers slightly spread. The background is plain white. Overlaid on the hands is the text 'PRIMA PARTE' in a bold, black, serif font. Below it, a quote in a smaller, italicized serif font reads '“Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo”', followed by the name 'Mahatma Gandhi' in a standard serif font. The hands appear to be wearing simple, light-colored sleeves or cuffs at the wrists.

PRIMA PARTE

“Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo”
Mahatma Gandhi

1

*S*e qualcuno dovesse chiedermi cosa faccio nella vita, la risposta sarebbe semplice: sono nel posto giusto, al momento giusto. Vi starete chiedendo in che senso.

Nel senso che aspetto che succeda qualcosa per aiutare gli altri. Non è una vita facile la mia, ma mi so adattare.

Ho rischiato il carcere, di essere pestata a sangue e di diventare un'eroina, ma non si è mai concretizzato nulla... Almeno fino a oggi.

Oggi sono letteralmente sprofondata nello sterco, di quello puzzolente e non troppo solido, e ci sono immersa fino al collo.

Lasciate che mi spieghi meglio.

Sono Giulia, una ragazza di vent'anni, talmente bassa da non riuscire a raggiungere gli scaffali più alti in libreria senza dovermi arrampicare.

Passata di mano in mano tra famiglie affidatarie che non hanno mai avuto la pazienza di ospitarmi per i mesi stabiliti, ho trovato difficoltà a legarmi con chiunque.

Ho cambiato spesso paese, scuole, dottori, col risultato che all'inizio soffrivo nell'affezionarmi a qualcuno e poi ho imparato a non farlo più. Man mano che crescevo, mi integravo sempre meno nei gruppi, perché le amicizie al loro interno erano già consolidate, mentre io ero invece la tipa senza radici, quella diversa: l'ele-

mento facilmente escludibile.

La voglia di libertà dalle famiglie che non mi hanno mai fatta sentire parte di qualcosa è cresciuta insieme a me, diventando una vera e propria necessità, tanto da trasformare la rabbia per quell'ingiustizia in pura energia.

Sono sempre stata una testa calda; non mi piace eseguire quello che mi si dice di fare e nessuna famiglia è mai riuscita a domarmi. Nessuna mi ha mai accolta come se davvero potessi diventarne un membro effettivo: ero sempre la pecora nera, quella sbagliata, e si litigava per qualsiasi cosa, tanto da andarmene così in fretta che a volte non avevo neanche il tempo di disfare il mio bagaglio.

Appena ho compiuto 18 anni è stata l'ultima volta, nello specifico la sesta. Ben sapendo di non poter tornare dalla mia vera famiglia, ma comunque non che volessi farlo, ho abbandonato quella affidataria e ho iniziato a vagare senza meta, consapevole che sarei potuta finire a dormire in qualche stazione.

Quel giorno mi sono svegliata e mi sono detta: nessuno mi ha mai aiutata e questo non lo trovo giusto. Così è iniziata la mia missione.

Ho dormito in un parco, su di una panchina, per qualche giorno.

La prima volta in cui mi sono cimentata in un gesto altruista è stata a circa due chilometri dal parco.

La strada era talmente trafficata che le auto sembravano proiettili impazziti. Non sapevo dove andare, per cui presi a guardarmi intorno; e lei stava lì, sul ciglio del marciapiede di fronte a me, le strisce pedonali ben definite che però non le davano abbastanza sicurezza per trovare il coraggio di attraversare. L'anziana dai capelli bianchi come panna dondolava il piede destro avanti e indietro, avanti e indietro, come per dire: *lo faccio o non lo faccio?*

Le buste della spesa erano visibilmente pesanti e lei continuava a voltarsi da una parte all'altra, mentre le automobili sfrecciavano incuranti della sua presenza. Quella povera anziana sembrava non esistere, un'anima invisibile fatta di aria e polvere. All'inizio mi sono chiesta anche io se non fosse frutto della mia fantasia, poi

però ha starnutito.

Ad ogni modo, ho imposto agli automobilisti la mia piccola figura. Ho obbligato a fermarsi l'auto blu alla mia sinistra, che per poco non mi investiva, e lo stesso ho fatto con l'utilitaria gialla. Parevo un vigile urbano con le braccia alzate, come se un distintivo mi conferisse l'autorità di bloccare il traffico.

Ho raggiunto l'anziana e immediatamente ho letto invidia sul suo volto, perché io ero riuscita ad attraversare con le mie gambe giovani, mentre lei era rimasta lì, ma nell'attimo in cui le ho fatto cenno di passarmi le buste della spesa, quelle piccole fessure che erano diventati i suoi occhi si sono allargate con incredulità.

Ho letto molto in quella espressione sincera. Ho letto la speranza in qualcosa di buono, ho letto la voglia di allungare una mano per afferrare quello che le stavo donando come se fosse tangibile: considerazione. Forse ho letto anche qualcos'altro; probabilmente affetto, quello vero, quello che avevo cercato nelle pieghe della gonna di una delle mie madri o tra le rughe del primo "papà" che mi ha accolta.

Spavalda, ho interrotto nuovamente il traffico e l'ho accompagnata dall'altra parte.

"Eccomi signora! Sono l'eroina delle strisce pedonali! Un'avventura per lei senza precedenti!"

Non posso descrivere l'espressione della donna quando grazie a me è riuscita a raggiungere la sua meta, posso solo dire che ero soddisfatta di me stessa. Mi ha chiesto come mi chiamassi, dove vivessi, la mia età, e poi, con una naturalezza che sa di genuino, mi ha offerto di ospitarmi a casa sua.

Ho subito accettato, ma non solo per convenienza; certo, il suo invito mi aveva fatto davvero comodo, ma io sentivo già di volerle un gran bene.

Nulla succede per caso.

Da quel giorno ho spinto una dozzina di macchine, ho raccattato quattro cani dalla strada, che gentilmente mi ripagano facendo

compagnia alla signora Anna, di cui sono ospite da tre anni, ho girato di casa in casa per raccogliere vestiti vecchi da donare ai senza tetto; tra buste della spesa, scale salite a stento e resti sbaigliati ho aiutato così tanti anziani da perderne il conto. Ho persino spiegato loro la differenza tra il tastino a sagoma di telefono rosso e quello verde del loro cellulare.

Adoro gli anziani. Alcuni ti ringraziano fino allo sfinimento, ti fanno anche commuovere, altri, convinti che tutto sia loro dovuto, ti ringraziano a mezza bocca senza scomporsi più di tanto, quasi schifati nell'essere costretti ad ammettere di aver avuto bisogno di aiuto.

In ogni caso restano i più simpatici.

Infine, ho aiutato una decina di ragazzi e ragazze tra alcolisti e tossicodipendenti. Ho cercato di far capire loro che la vita è una e che non bisogna buttarla via, ma in pochi mi hanno dato ascolto.

In particolare, la prima persona che ha abbandonato la droga dopo avermi frequentata per sei mesi è stato Emanuele, 23 anni biologici, 15 mentali.

Emanuele *era* un ragazzo semplice: capelli castano spento (a causa della droga) occhiaie profonde (a causa della droga) pelle secca (a causa della droga), magrissimo (indovinate? A causa della droga). Il destino gli aveva concesso infinite possibilità, ma lui aveva deciso di rovinarsi, di buttare il tempo che gli era stato donato, vivendolo distorto dagli eccessi.

Oggi il nuovo Emanuele è uno sportivo, ama la vita e non mi capirà mai abbastanza. Andiamo d'accordo, ci vogliamo bene, ma spesso sembra che parliamo una lingua diversa e tra il mio lavoro di lavapiatti, che ho trovato da poco, e il volontariato, quando abbiamo un diverbio non mi prendo il tempo per risolverlo in maniera sana, perché sono sempre di corsa.

E qui raggiungo la questione.

Quattro parole: cacca fino al collo.

Ora mi ritrovo con una manina scura stretta nella mia, tenera e liscia. Lui mi guarda con i suoi grandi occhi neri dalle ciglia folte. Avete presente quando un cucciolo alza gli occhi all'insù senza

muovere la testa? Ecco è proprio quello lo sguardo che mi tocca sostenere.

Potevo farmi gli affari miei senza scendere troppo a fondo nella questione, dare un semplice aiutino a quella ragazza spaurita che ho incontrato in discoteca (dove scovo da sempre i tossicodipendenti) e basta. No, ovviamente, non solo sono riuscita a farla sorridere dopo che aveva versato due litri di lacrime, ma l'ho anche convinta che non c'era bisogno di abbandonare suo figlio alla stazione e lei in tutta risposta cos'ha fatto? L'ha lasciato a me, di notte, in stazione, senza vestiti di ricambio, senza speranza di ritrovarla per farla ragionare.

A me, che sono fatta per aiutare le persone, non per crescere i figli degli altri e, come dicevo, che non ho neanche tempo per prendermi cura di me stessa.

E adesso che faccio?

2

Tum Tum Tum Tum

«Lele apri, sono io! Non fare il cretino e vieni ad aprire!».

La porta di casa di Emanuele fa schifo. Il legno è crepato, la maniglia ossidata, una roba verdastra si fa largo tra la vernice e il tutto è condito con ragnatele centenarie.

Non credo ci sia bisogno di descrivervi l'interno.

Il ciabattare di Emanuele è inconfondibile. Gli ho chiesto diverse volte di non strisciare i talloni, ma non mi ascolta.

«Lele ti ho sentito! Quanto ci metti ad aprire questa dannata porta?!».

La maniglia ruota su se stessa mossa da una forza invisibile e il ciuffo ribelle di Emanuele esce prima di lui, ondeggia un po' davanti a me e poi la sua mano nerboruta lo rimette a posto tra una coltre di capelli neri.

«Ah, ecco cosa mancava oggi! La rompiscatole delle undici del mattino!».

La sua faccia seria incontra la mia che è ancora più seria e poi si mette a ridere.

Si comporta sempre in questo modo, mi avvelena e poi mi dà l'antidoto, mi spacca e poi incolla i pezzi. Lui è quello che mi uccide e poi piange per me.

Quando l'ho aiutato a smettere con gli stupefacenti, ho fatto fatica a non prenderlo a schiaffi, un po' per la droga, un po' perché è così di natura.

Emanuele spalanca la porta e allarga le braccia per farmi passare.

«Entra stupida!».

Non me lo lascio ripetere, ho bisogno di aiuto. Davvero l'ho pensato? Mio Dio, sto impazzendo. Sì, ho bisogno di aiuto.

«Lele ho un problema...».

Mi guarda come per dire: *e quindi?*

«Sei tu quella che aiuta, non io. Mi sono perso qualcosa?».

Bene, ha utilizzato una maniera più soft, ma il nocciolo della questione è quello, *e quindi?*

«Non fare lo stronzo con me, per favore! Ho un problema davvero grande!».

Lui mi fa cenno di sedermi, ovviamente tralascio la descrizione della poltrona. Io mi ci siedo perché sono abituata allo squallore della vita, ma vi assicuro che la nube di polvere che si alza quando metto il culo sulla stoffa è il male minore. Però c'è un buon odore di vaniglia in casa.

Emanuele si siede di fronte a me (su un pouf rubato in qualche bar), congiunge le mani come in preghiera, poggia il mento su di esse e cosa mi chiede?

«Perché non dici la frase magica?».

Lo sapevo! Lui non aspettava altro che questo giorno! Neanche la droga potrebbe produrre un godimento tanto immenso quanto il sentirmi confessare che sì, ho bisogno d'aiuto.

Non gliela do vinta. Accavallo le gambe, mi stringo il ginocchio destro con le mani intrecciate tra loro e sto zitta, semplicemente muta.

«Dai, non è poi così difficile...» mi esorta con una punta di sarcasmo nella voce.

È così divertito che gli strapperei quel sorrisino che ha stampato in faccia. *Non è difficile, è che mi stai facendo innervosire e non voglio piegarmi alla sconfitta!*

«So a cosa stai pensando, sai?» Emanuele non molla.

«Che fai, leggi nel pensiero adesso?».

Ma nemmeno io!
«Smettila di fare la dura. Non vuoi darmela vinta, ma ti serve

una mano, non è così?».

Mi sciolgo come un gelato al sole, sento proprio le braccia e le gambe sprofondare verso il basso.

«Sì!» dico con tono talmente disperato, che credo esprima a pieno il fatto di essermi liberata di un macigno. Emanuele si rimette dritto, si aggiusta il ciuffo, mi dà un buffetto sulla guancia e va in “cucina” a prendere qualcosa di fresco, cioè acqua, perché c’è solo questo liquido in casa sua da quando si è disintossicato.

Emanuele è alto un metro e ottanta e l’ingresso della cucina gli arriva più o meno al collo, quindi ogni volta che ci entra deve abbassare la testa.

La casa in cui vive è un appartamento di periferia che gli è stato affittato per quattro soldi, giusto quelli che ha in tasca, guadagnati da un paio di turni a settimana come cameriere. L’appartamento è stato ricavato da una stalla, e quando ci penso, a volte, mi chiedo come ci entrassero i cavalli qui dentro.

Torna in salotto trascinandosi come una lumaca e si sistema di nuovo di fronte a me.

«Spara».

«Lele, è davvero un gran casino».

«Forza, sono pronto!».

«Ecco... Io ho un bambino».

Non faccio in tempo a proseguire, perché il malinteso si insinua ben radicato nelle profondità del suo cervello.

«In pancia?».

«No, Emanuele...».

«Guarda che non è una cosa così grave!».

«Lele...».

«Cioè, l’importante è che sia voluto. Insomma, in realtà avresti potuto parlarmi del padre...».

«Lele...».

«Ti saresti potuta organizzare meglio, cavolo, tu poi che sei sempre attenta a tutt...».

«Lele!».

Ho bisogno d’aria.

«Mi fai parlare? Non ce l'ho in pancia!».

Lui rilassa le spalle. Mentre era intento a sproloquiare senza darmi retta, ho potuto vivere tutta la sua trasformazione.

Ha teso così tanto le spalle verso l'alto, che a un certo punto non sono più riuscita a vedere il suo collo. Per non parlare poi del gesticolamento compulsivo, tanto da sembrare una marionetta manovrata da dei bambini.

Ecco, appunto: bambini.

«Ho un bambino di colore a casa. Adesso è con Anna, me lo ha lasciato una donna».

«Te lo ha lasciato una donna? Ma come le è venuto in mente? Lasciare un bambino a te? È come se io ti chiedessi di sposarmi! Te l'immagini?».

Faccio finta di non aver sentito e lui è in evidente imbarazzo.

«Emanuele, mi fai parlare? Te lo chiedo per favore. Io ti ho ascoltato per tanto tempo, ora puoi tu, per una volta, ascoltare me?».

«Hai ragione, scusa».

Prendo fiato.

«Ieri sera sono andata al Babel. Hai presente quel locale che sta sulla statale, vicino al ristorante cinese?».

Mi fa cenno di sì con la testa.

«Bene. C'erano i soliti habitués: Teresa, Bettina, Samir, insomma, tutta la cricca di svitati che vivono solo per aspettare che arrivi la sera per andare in discoteca. Ma quando vado in bagno, una ragazza africana mi dà una spinta tale da mandarmi contro il muro. Non ridere! Te lo proibisco! Quindi la seguo perché sta piangendo. La raggiungo nel parcheggio, lei mi dice di lasciarla stare; poi parliamo un po', dopo averle fatto capire che non mordo, e lei mi racconta di suo figlio. L'ha avuto dopo uno stupro, una storia orrenda che non sto a raccontarti, e mi dice che non ce la fa più a tenerlo, perché le ricorda brutte cose; quando le chiedo dove si trova, lei con tutta la tranquillità di questo mondo mi dice: *alla stazione della metropolitana, l'ho lasciato lì un'ora fa*».

Emanuele spalanca gli occhi scuri e non lo biasimo. Mi sono

arrabbiata così tanto che alla stazione ce l'ho trascinata a forza. Almeno ogni volta in cui si guarderà i lividi lasciati dalle mie dita sulle braccia, si ricorderà anche di aver abbandonato una creatura indifesa in mezzo a una miriade di sconosciuti.

«Così l'ho, diciamo, esortata a venire con me e per fortuna il piccolo era rimasto fermo dove lo aveva lasciato, seduto su una panchina fredda, a guardarsi le manine, con la speranza che la madre tornasse a prenderlo. E come se non bastasse stava per essere abbandonato di nuovo!».

Non ho più parole, sono esausta, ho bisogno di bere. Emanuele capisce e mi porge il bicchiere.

«Diamine, anche il bicchiere rotto no!» sbotto alzandomi. «Mi sa proprio che c'è bisogno di fare un po' di pulizia qui dentro. Domani vengo ad aiutarti».

Certe volte non mi rendo conto neanche io di quello che dico. È come se lo stress a un certo punto si impadronisse del mio cervello, facendo apparire del tutto naturale un comportamento da schizzata.

Lui non commenta, perché mi conosce e sa bene che mi accorgo da sola degli errori che faccio.

«Fai finta che non ho detto niente».

Mi afferra delicatamente il braccio e mi fa risedere sulla poltrona.

«Sei stanca, capisco. Comunque, anche se non l'hai esplicitamente detto, sarò felice di darti una mano».

«Grazie» dico sorridendo.

«Andiamo da Anna e me lo fai conoscere?».

In questo caso però il sorriso è d'obbligo. Va bene che con lui spesso e volentieri sono tutta d'un pezzo, però già solo il fatto che non mi odia per come lo tratto merita un gesto carino da parte mia.

Mi alzo con cautela per non smuovere più di tanto l'aria attorno alla poltrona, poggio il bicchiere rotto ancora pieno d'acqua sul tavolino, che non si abbina a niente nella stanza, e mi dirigo verso l'uscita.

«Se domani trovo quel bicchiere ancora lì, giuro che butto tutto quello che c'è in questa casa, compreso te. Sei avvisato!».